

**IL CASO.** A Venezia presentato lo studio di Observa durante il convegno della Fondazione Veronesi su scienza e futuro

# Nordest rigido sulle innovazioni

Il sociologo vicentino Bucchi ha guidato un'indagine nazionale: «Forse il nuovo è preoccupazione per molti più che una opportunità»

**Gianmaria Pitton**

La tecnologia "nano", quella che agisce su dimensioni di milionesimi di millimetro, fa già parte della vita quotidiana. C'è negli oggetti più comuni, la padella antiaderente ad esempio, rivestita con nanoparticelle di polimeri particolari. O negli abiti in gore-tex, caratterizzati da fori piccolissimi che fanno passare il vapore, ma non le gocce d'acqua. Poi si stanno sviluppando nanotecnologie ancora più avveniristiche, come i nanovettori per diagnosi mediche di precisione estrema, e che possono anche portare il farmaco esattamente nella zona del corpo giusta, per quanto piccola sia.

Scenari di un mondo ormai a portata di mano, di cui si parla al simposio internazionale "The Future of Science", organizzato dalla Fondazione Veronesi, che si conclude oggi a Venezia. Siamo pronti ad accogliere, a gestire queste innovazioni potenzialmente in grado di cambiarci la vita? Non del tutto, risponde Massimiano Bucchi, docente all'Università di Trento e responsabile del centro di ricerche vicentino Observa che studia i rapporti tra scienza e società. Se un quarto circa degli italiani dimostra scarsa apertura al nuovo, nel Nordest la percentuale sale al 34,4 per cento. La più alta d'Italia. Come dire: nella culla dell'innovazione, della creatività tecnoscientifica, la diffidenza dell'opinione pubblica verso la novità raggiunge - paradossalmente - il picco più alto.

**Come mai queste percentuali?**  
Facciamo un passo indietro -

dice Bucchi - In vista del convegno di Venezia abbiamo fatto un'indagine, su un campione rappresentativo di tutta la società italiana, per capire come il pubblico si orienti rispetto a settori emergenti, cioè le biotecnologie, le neuroscienze, le nanotecnologie, le tecnologie della comunicazione e dell'informazione».

## **Cos'è emerso?**

L'atteggiamento di apertura non dipende tanto dal livello di alfabetismo scientifico, quanto dall'età, ma questo è scontato, e dal grado di istruzione. Cioè, i più giovani e più istruiti si sentono pronti a gestire l'innovazione anche per i suoi eventuali effetti indesiderati. C'è una sorta di variabile di struttura della personalità, l'abbiamo chiamata "apertura al nuovo".

## **Che è scarsa nel Nordest.**

Siamo al 32,3 per cento di "alta apertura", contro il 47,6 del Nordovest, il 36,7 del Centro, il 46,9 del Sud, il 47,7 delle Isole. La percentuale di "bassa apertura" nel Nordest è la più consistente, 34,4; nel Nordest è di 27,6, al Centro 24,5, al Sud 19, nelle Isole 15,9.

## **La "bassa apertura" del Nordest è sorprendente. Come si spiegano questi dati?**

Le ipotesi interpretative sono varie, ma si può probabilmente parlare di un effetto saturazione, di una certa stanchezza: il nuovo è percepito come fonte di preoccupazione, più che di opportunità. Nel Nordovest, invece, una certa crisi dei modelli di sviluppo è già stata affrontata e metabolizzata. Al Sud e nelle Isole, poi, c'è una "fame" di novità per uscire da una situazione desertica.

## **Al Nordest il termine innovazione è tra i più usati e forse abusati negli ultimi anni. Siamo stanchi di sentirlo?**

Se viene usato come un mantra semplicistico, produce l'effetto contrario. Nessuno nega che nel Nordest, e nel Veneto in particolare, ci siano molteplici esempi di innovazione tecnoscientifica di altissimo livello. È però difficile dire che oggi ci sia un clima ricettivo.

## **Qualche giorno fa il ministro Passera a Roncade ha sottolineato che il Veneto è tra le regioni**

## **più impegnate nell'ambito delle start up.**

È sicuramente così, però, ripetuto, lo si può dire riferendosi alle imprese, non come opinione pubblica. La comunicazione dei singoli risultati è importante, ma va coltivato un atteggiamento di base. L'innovazione, come dimostra il caso delle nanotecnologie, ha già un grande impatto sulla vita dei singoli, e sarà maggiore in futuro. Per gestire il cambiamento serve una cultura dell'innovazione, che ne sappia governare anche gli aspetti critici ●



Il prof. Massimiano Bucchi, sociologo vicentino

